



Mario Maffi,
*Città di memoria. Viaggi nel passato
e nel presente di sei metropoli*

(Milano, Il Saggiatore, 2014, ISBN 978-884281698-0)

di Nicoletta Vallorani

Il Canto Navajo del quale Mario Maffi cita le parole ancora prima di iniziare a raccontarci le sue sei città è forse l'epigrafe che ho amato di più tra le tre che poeticamente definiscono le indicazioni di percorso per il bel viaggio che è *Città di memoria*. La prima arriva dal 'romanzo' d'esordio di Iain Sinclair (è sempre difficile trovare un nome agli scritti di questo autore, uno *stalker* di terre di frontiera letterariamente non tracciate), *White Chapell Scarlet Tracings*; la seconda è una frase di *Città aperta*, di Teju Cole. Poi, c'è il canto Navajo, e la sua lirica insistenza sulla necessità della memoria. E la memoria, per definizione, ha processi che intrecciano il personale e il collettivo, e che son preziosi nella loro tessitura, soprattutto quando si compongono in una musica di storie e immagini. Questo fa Mario Maffi nel suo più recente scritto, come nei bei viaggi che hanno segnato altrettanti *landmark* nella sua precoce carriera di scrittore (*La Cultura Underground*, pubblicato nel da Laterza nel 1972, e di recente riedito da Odoja): intrecciare storie, con la sapienza di uno *storyteller* consumato.

Per le narrazioni di Maffi, come per quelle di Sinclair, sebbene in modo diverso, trovare una definizione della tipologia di scrittura è difficile, e alla fine inutile. La cosa più sensata da dire è che anche questa avventura narrativa è un saggio che si legge come un romanzo. E come accade spesso, anche questo è un anello in una storia



narrativa che è unica e alla quale l'autore viene via via aggiungendo tasselli. Nella recensione di Marco Rossari, uscita su *Pagina99* il 22 novembre 2014, Maffi viene definito "Documentato come Iain Sinclair, ma con una prosa più chiara; vagabondo come William Least-Heat Moon ma con una passione politica più intensa". La definizione si adatta perfettamente ai percorsi dello studioso, che è primariamente, qui come altrove, un narratore. O un raddomante, come lui stesso si qualifica, in un'intervista di qualche tempo fa: uno studioso che con pazienza, emozionata ed emozionante passione e precisione assoluta, raccoglie i fili delle storie ufficiali e di quelle dimenticate per cercare di capire, essenzialmente dalla strada, quale sia e come si sia edificata la cultura di una città.

Questo è significativamente, il suo primo libro "plurale", e forse quello che più pervicacemente intreccia la biografia e i ricordi personali con la storia scritta da altri. Il viaggio comincia da New York (città alla quale l'autore ha già dedicato tre libri, variamente tradotti all'estero e ristampati da diversi editori) e finisce a Londra (che compare già come protagonista in altri due libri precedenti). In mezzo stanno New Orleans, Parigi, e Manchester-Salford (significativamente unite in una coesione di storie mai abbastanza perlustrata prima).

New York è "il cancello d'ingresso" che Maffi ha attraversato molte volte, spendendo molto tempo a cercare di capire. Tornano luoghi familiari, soprattutto il Lower East Side, lo stesso posto dove torna a intermittenza a partire dagli anni '80 e dove incontra Pedro Pietri, grande poeta e amico, del quale porterà il lavoro in Italia. Ognuno dei luoghi raccontati è spazio visitato e specchio di memoria. Torna, con emozione personale e collettiva, Tomkins Square, ad esempio: il posto dei disordini del 1874, ma anche il luogo vicino a dove Maffi stesso ha abitato. Anche lì ha raccolto storie accanto agli amici di allora e osservando il lavoro e le fotografie dell'amica e fotografa Marlis Momber, la memoria visiva di Loisaida, tra il Community Centre, la McSorley Old Ale House e altri luoghi di incontro e di relazione. Il resoconto cristallino e poetico conferma il modo in cui, nella New York del ricordo, "tre elementi architettonici dominavano questo universo congestionato: il *tenement*, lo *sweatshop*, la strada". E dalla strada, e dalle piazze, Maffi comincia a raccontare le sue storie.

Non è diversa, ma è tanto diversa, New Orleans, altra città d'acqua e di musica e colore. Il percorso attraverso il French Quarter evoca la composizione culturalmente e linguisticamente eterogenea della città. La sosta prolungata in Congo Square traduce la rilevanza simbolica del posto, luogo storico del meticcio etnico e artistico pilotato dalla strada: "Congo Square", lo sappiamo, è anche il titolo di un pezzo di Wynton Marsalis, che Maffi cita, aggiungendo un altro tassello al puzzle: la musica, onnipresente e colorata, tra Amiri Baraka e Tom Waits. La passeggiata attraverso il tempo arriva anche qui fino ad oggi e alle distruzioni del 29 agosto 2005, quando l'uragano Katrina devasta di fatto quasi l'80% della città.

Parigi è un'altra storia, oggi come ieri disseminata di fratture e tentativi di ricucire il tessuto della comunità. "È vero – scrive Maffi – la mia Parigi è un puzzle disordinato, un caleidoscopio di ricordi, una mappa con decine di spilli puntati ma non collegati fra loro, a nord, a sud, a est, a ovest". Meno studiata nella lunga carriera accademica di americanista, ma comunque molto amata e perlustrata, Parigi ha un posto preciso



nell'esperienza biografica dell'autore: "Insieme a Londra, è anche la prima metropoli che ho conosciuto da ragazzo, la prima in cui mi sono perduto". Perdersi, parrebbe, è l'operazione necessaria per conoscere una città. Il percorso, in questo caso, si apre a Belleville, e ha un sapore strano, definito dall'incontro con un edicolante italiano, svelato nella sua appartenenza; di fronte alle domande dell'autore, l'uomo sorride e rivela di aver passato a Parigi quarant'anni, non felici, di fatto: "quarant'anni di miseria".

Con questa cifra agrodolce e muovendosi tra Belleville e Montmartre, Maffi ricostruisce, oltre allo sviluppo della Comune di Parigi, alcuni percorsi con *arrondissements* miracolosamente coesi, come accade nel 1871 quando alcuni battaglioni dell'esercito cercano di requisire i 146 cannoni della Guardia nazionale passando da Montmartre. Sono, i quartieri, entità unitarie, pronte a passarsi informazioni con tutti i mezzi possibili. Accanto a questa prodigiosa solidarietà, c'è però anche la frammentazione postcoloniale: la menzione dell'Algeria si cuce a un poeticissimo ricordo biografico, la rievocazione di quando l'autore bambino osservava suo padre, impegnato a tradurre *Una resistenza incompiuta. La guerra d'Algeria e gli anticolonialisti francesi. 1954-1962*, di Janine Cahen e Micheline Pouteau, due militanti del "Réseau Jeanson", delle quali Maffi ricorda le visite nella casa paterna.

Come si passa da Parigi a Manchester-Salford? E poi, "Perché Manchester? Perché proprio Manchester"? Le ragioni sono molte. La prima – questa idea sommersa di due città gemelle separate da un fiume, una delle quali (Salford) spesso dimenticata – si aggancia alle conseguenze della Rivoluzione Industriale e alla ricorrenza di tre nomi importanti: Engels, Ewan MacCall, L. S. Lowry. La ricostruzione della tracce della storia dei luoghi nella prima metà dell'Ottocento, attraverso le carte conservate in musei (la Salford Museum and Art Gallery, ad esempio) e biblioteche (la Working Class Movement Library, tra le altre) disegna una mappa che si trasforma e che arriva a i disordini etnici di Moss Side, trent'anni fa, passando attraverso i Food Riots del 1750 e il Peterloo Massacre del 1819. Le pagine su quest'ultima, dolorosa faccenda sono tra le più belle del volume, forse anche perché si riferiscono a un luogo che di fatto non c'è – "Peterloo non esiste, e non è mai esistita, su alcuna mappa di Manchester" – ma che ha preso nome e consistenza per una necessità di memoria, quella di ricordare, appunto, i morti.

Così, alla fine, si torna a Londra, e all'East End. C'è un terreno di continuità anche qui (*Londra. Mappe, storie, labirinti* – 2000; *Tamigi. Storie di fiume* – 2008). Questa volta, l'autore rimane dentro i confini di Londra est, col suo intreccio di lotte proletarie e criminalità fantasiosa e leggendaria. Si parte da Bethnal Green Road, che a ben guardare è già una bella scelta: non i luoghi consueti del turismo londinese, non i *landmark*, ma un quartiere che nasce come zona popolare e che è caratterizzato storicamente da un legame vitale – di storie e di composizione sociale – con l'East End di Jack the Ripper e dei fratelli Kray, i gemelli criminali di "discendenza irlandese-ebraico-austriaco-zingara". Vallance Road, dove stava la casa dei Kray, è una traversa di Bethnal Green Road. Tornano fuori, riemerse, piccole storie non ufficiali che si intrecciano con estratti letterari, citazioni da Wilde e Conan Doyle accanto alla storia



misteriosa dell'ebreo di Whitechapel, quello stesso Rodinsky del quale Iain Sinclair e Rachel Lichtenstein seguono le tracce nel loro *Rodinsky's Room*.

C'è anche una profonda simmetria strutturale in questo nuovo viaggio di Mario Maffi, avventuroso con una passione per la precisione. Ogni capitolo si apre con una mappa e si chiude con una bibliografia, che è una mappa anch'essa, e aiuta il lettore a orientarsi. Ogni capitolo ha un apparato iconografico non invadente, ma presente. Ogni segmento del libro cita biografia privata e storie urbane, passando dall'una alle altre in uno scambio mai forzato.

A dispetto di tutto ma proprio in ragione di quel che ho scritto, non credo che sia tanto vero quel che Maffi precisa nella breve introduzione, significativamente intitolata "Prima di partire": le prime righe definiscono un rischio che l'autore intende evitare, quando dice "Non vorrei che chi si appresta a leggere i capitoli seguenti si aspettasse di trovare altrettante miniguide alle rispettive metropoli". È vero che il libro racchiude molto d'altro, "altre geografie e altre storie, e il loro dialogare, il loro intrecciarsi e accavallarsi." Ma è anche indubbio che seguendo le tracce di questi viaggi attraverso, si impara la natura della città che si sta perlustrando in un modo di certo non consentito dalle guide turistiche. Ed è un percorso fatto di pazienza, documentazione, attenzione e rispetto, perché, come scrive Maffi, "I luoghi parlano anche quando sono silenziosi". Questo libro credo che sia stato scritto proprio ascoltando un silenzio denso di storie.

Nicoletta Vallorani

Università degli Studi di Milano

nicoletta.vallorani@unimi.it